

I nuovi peccati capitali

Alessandro Del Vecchio | 17/03/2026 | Orizzonte salute

A memoria, i peccati capitali sono sette. Li abbiamo imparati quasi come una filastrocca: superbia, avarizia, lussuria, invidia, gola, ira, accidia. Un elenco antico, nato nei primi secoli della tradizione cristiana per descrivere le inclinazioni umane che più facilmente portano a smarrire il senso della misura. Non erano soltanto comportamenti da evitare. Erano, prima di tutto, chiavi di lettura della natura umana. Tentativi di dare un nome alle fragilità che attraversano ogni epoca.

Quel catalogo morale ha attraversato i secoli quasi immutato. Eppure ogni società sviluppa i propri eccessi, le proprie distrazioni, le proprie forme di smarrimento. Se i peccati capitali nascono per fotografare le tentazioni dominanti di un tempo, viene spontaneo chiedersi se quell'elenco riesca ancora a descrivere con precisione il nostro presente.

La domanda non riguarda tanto la validità di quei sette vizi, quanto la loro capacità di raccontare l'aria culturale che respiriamo oggi.

Alcuni restano sorprendentemente attuali. L'invidia, ad esempio, ha trovato nei social network una nuova forma di amplificazione. La vita degli altri appare continuamente esposta, selezionata, filtrata, presentata nella sua versione più brillante. Il confronto diventa immediato e costante. La distanza tra ciò che siamo e ciò che vediamo negli altri rischia di trasformarsi in una tensione silenziosa che consuma energie interiori. Non si tratta più soltanto di desiderare ciò che l'altro possiede, ma di sentirsi costantemente misurati rispetto a un modello di vita che sembra sempre più felice, più realizzato, più pieno.

Anche la superbia sembra aver cambiato abito senza perdere forza. Un tempo si manifestava come arroganza esplicita, oggi assume spesso la forma più elegante dell'autosufficienza. L'idea che ogni persona possa costruirsi completamente da sola, senza dipendere da nessuno, rappresenta uno degli ideali più diffusi della cultura contemporanea. È una visione affascinante, perché promette libertà e autonomia, ma nasconde anche una fragilità profonda: dimentica quanto l'esistenza umana sia intrecciata alle relazioni, alla collaborazione, all'aiuto reciproco.

Altri peccati, invece, sembrano essersi trasformati. La gola, per esempio, non riguarda più soltanto il cibo. La parola stessa suggerisce un'immagine di ingestione continua, di consumo che non conosce limite. In una società costruita sull'accesso permanente a contenuti, informazioni, esperienze, la gola assume una forma nuova: la difficoltà a fermarsi. Non si tratta solo di mangiare troppo, ma di consumare troppo. Serie televisive, notizie, immagini, stimoli. L'abbondanza diventa saturazione, e la quantità finisce spesso per sostituire la qualità dell'esperienza.

L'accidia, tradizionalmente associata alla pigrizia, richiede forse una rilettura ancora più radicale. La stanchezza diffusa che caratterizza molte persone oggi non nasce tanto dall'inerzia quanto da un sovraccarico continuo. L'agenda piena, la reperibilità costante, la sensazione di dover sempre dimostrare qualcosa producono una forma diversa di immobilità: quella di chi corre senza sapere esattamente verso dove. È una fatica silenziosa che svuota il significato delle giornate, lasciando la sensazione di fare molto senza arrivare davvero da nessuna parte.

Se guardiamo con attenzione il panorama culturale contemporaneo, emergono altre inclinazioni che

meritano forse un posto accanto ai vizi tradizionali. Una di queste potrebbe essere l'indifferenza. Non quella occasionale, ma quella strutturale. La capacità di assistere a eventi, notizie, drammi collettivi con un distacco crescente. L'esposizione continua a informazioni drammatiche rischia di generare una forma di anestesia emotiva. Si vede molto, si reagisce poco. Si commenta, si condivide, poi si passa rapidamente alla notizia successiva.

Un altro possibile peccato capitale della modernità è la distrazione permanente. La concentrazione, un tempo considerata una virtù quasi naturale, diventa sempre più rara. Le notifiche interrompono il pensiero, le conversazioni si frammentano, l'attenzione si disperde. La mente abituata a spostarsi rapidamente da uno stimolo all'altro fatica a sostare nelle esperienze profonde. La distrazione cronica non appare soltanto come un problema tecnologico. Diventa una questione culturale, perché modifica il nostro modo di leggere, ascoltare, riflettere.

C'è poi una forma più sottile di smarrimento che attraversa molte esistenze contemporanee: la ricerca continua di riconoscimento. L'approvazione sociale, un tempo limitata a contesti ristretti, oggi passa attraverso indicatori visibili e immediati. I "mi piace", le visualizzazioni, i commenti diventano segnali di valore personale. Il rischio è che l'identità finisca per dipendere da uno sguardo esterno costante. La percezione di sé si lega allora a un feedback continuo che raramente soddisfa davvero.

In questo scenario i peccati capitali smettono di essere semplici categorie morali e tornano a essere ciò che erano in origine: strumenti per interpretare l'animo umano. Non servono per giudicare, ma per comprendere. Ogni epoca produce le proprie tentazioni, spesso più sottili di quelle del passato. E ogni generazione è chiamata a riconoscerle, prima ancora di combatterle.

Forse la vera domanda non riguarda quanti peccati capitali esistano oggi. La questione più interessante riguarda la nostra capacità di riconoscerli quando cambiano forma. L'invidia può nascondersi dietro l'ammirazione. L'accidia può mascherarsi da stanchezza cronica. La superbia può presentarsi come indipendenza assoluta.

La modernità non ha eliminato le fragilità umane. Le ha soltanto trasformate.

E allora resta una curiosità aperta, quasi una provocazione: se qualcuno oggi dovesse riscrivere l'elenco dei peccati capitali, osservando attentamente le nostre abitudini, le nostre ossessioni e i nostri desideri, quali parole sceglierebbe?

E soprattutto, riconosceremmo in quell'elenco qualcosa di noi stessi?